

BRANDELLI DI 900: LA STORIA DI UN ARTISTA IMPROBABILE

I ceppi consumati nel camino gettavano gli ultimi bagliori e le ombre danzanti stavano impallidendo indistinte nell'oscura cucina. In *illo tempore*, in quel lontano gennaio, fuori c'era un freddo canaglia che penetrava da ogni fessura. Solo dentro la nicchia del camino si riusciva a stare un po' bene. L'Elvezia pensò che era ormai ora di andare di sopra a buttarsi sul giaciglio di tutoli di granoturco e foglie secche di faggio. Chissà se lo scaldino, racchiuso dentro il "prete" e infilato sotto le ruvide coperte, aveva già creato almeno una parvenza di tepore? I cinque figli dovevano ormai essersi addormentati, ma lei si sentiva le gambe molli e le pareva uno sforzo troppo arduo il solo pensare di andare a raggiungerli.

Si mosse il Bért, il marito. Afferrò il lume sopra il tavolo e le fece un segno con la testa. Rassegnata l'Elvezia si alzò e andò verso la scala che menava al piano di sopra. S'arrestò davanti al primo gradino. Sentì un umido, un'acqua che le colava giù dalle gambe. Fortuna che a quei tempi le donne di codesti luoghi non erano costumate a portare mutande; non tutte e non sempre, almeno. Sapeva bene, per esperienza, cosa stava succedendo. Anche il Bért l'aveva capito e gli sfuggì un sacramento appena sussurrato: ormai era tardi per andare a chiamare una levatrice o una qualche altra donna del vicinato... toccava a lui stavolta. L'Elvezia s'adagiò sui primi gradini della scala. Si concentrò a spingere quando era ora di spingere, si concentrò a non urlare per non spaventare i figli che dormivano di sopra condividendo i letti: chi di testa e chi di piede. Si concentrò a fare quel che andava fatto sperando che una qualche sant'Anna guardasse giù a risparmiarle dolori che non parevano veri, tanto erano lancinanti. Non durò molto: il feto trovò una strada già fatta e modellata da altri.

Quello di assistere una partoriente, era una delle tante cose che tutti avrebbero saputo fare senza bisogno di impararlo a scuola; almeno finché le cose avessero continuato a girare per il verso giusto così come dalla notte dei tempi; se poi ci fossero state complicazioni, era il destino e nessuno poteva farci niente.

Il Bért fu pronto al momento buono. Come il Geppetto del Pinocchio, si levò la giacca fingendo di non sentire il freddo. Del feto apparve prima la testa, poi principiò ad uscire roteando in senso orario. Comparve una spalla, poi un braccio, l'altra spalla e via di seguito. Cadde morbido

dentro la giacca paterna. Una pacca sul culo, un vagito, tanti vagiti, e la giacca gli fu avvolta attorno.

Il giorno seguente qualcuno si recò in Comune a registrarlo col nome di Serafino, in omaggio ad uno zio che aveva predisposto un lascito per un figlio della famiglia che avesse studiato.

Qualche giorno dopo, appena poté reggersi sulle gambe da sola, l'Elvezia furiosa tornò in Comune e insisté per cambiare quanto già era scritto: Serafino proprio non le andava. A nessuno fu mai dato di sapere del perché di quella fissa.

Il segretario comunale, trovandosi davanti a cotanta ostinazione, prese penna, calamaio e il grosso librone dove segnava i nascituri e corresse: Battista Serafino De Lorenzi da Cà d'Bürat, nato addì 16 gennaio 1921.

L'Alberto, il Bért, veniva chiamato *ur Cupett* per via della piccola statura. I *coppini* sarebbero infatti quei funghi boleti molto cicciosi di gambo e che appena appena avanzano su da sotto il fogliame. Piccolo sì, ma forte come un drago e dalla stizza che spaventava. Un giorno che un uomo grande il doppio di lui gli fece girare i santissimi, lo seppellì sotto una granula di pugni. Il poveretto fu riportato a casa sua adagiato sui pioli di una scala di legno trasformata in barella.

Il Bert era scalpellino. Aveva il vantaggio di saper usare il mazzuolo sia con la destra, sia con la mancina. Nessuno lo vinse mai a braccio di ferro. Naturalmente era anche boscaiolo, contadino, allevatore, artigiano di utensili di uso comune, macellaio di bestiame minuto, cacciatore e tante altre cose; anche aveva lavorato nelle fornaci. Per guadagnare la pagnotta aveva fatto due guerre mondiali come soldato volontario e pure aveva emigrato molto a Basilea, nella vicina Germania da un ebreo e nella costruzione delle opere di fortificazioni nella zona del Gottardo, il famoso "ridotto nazionale". Quando in autunno saliva sul Lema a cercarsi le sue pecore per riportarle all'ovile in paese, poteva capitare che dormisse in quota all'addiaccio per più notti.

Da vecchio, la mattina faceva colazione con il pane intinto nella grappa e qualche tuorlo di uovo. Poi più nulla. Era taciturno, introverso, serio e serio; fin troppo, ma ai nipoti sapeva raccontare storie antiche con rara sensibilità e creando un incanto più unico che raro.

L'Elvezia era tutt'altra cosa. Certo le toccava fare la casalinga, la contadina, spazzare il pollaio, la stalla, il porcile e le gabbie dei conigli, lavare panni e pannolini a iosa nella fredda acqua del lavatoio comunale; e mille altre cose. Che altro poteva fare contro un destino che l'aveva

fatta donna e che lì l'aveva inchiodata? Ma nel cuor suo era una festaiola, una che potendo avrebbe vissuto di balli e teatro. Sapeva essere sarcastica e immaginativa. Quando ricominciavano le scuole e i sette figli smettevano di gironzolarle attorno per tutto il giorno, con la sua amica Michelina issava un panno rosso in cima a una frasca e faceva il giro dei viottoli del paese cantando il *deum te deum liberate nobis*. Era anche svelta e furba come la volpe. Soprattutto svelta. Quando col Bért arrivavano al dunque, lei gli afferrava le sopracciglia con l'interno tra il dito medio e l'indice. Lui allora perdeva le forze, come Sansone quando la Dalila gli tagliò i capelli, si piegava sulle ginocchia e chiedeva pietà. Le sopracciglia del Bért erano molto sporgenti, va detto.

Il Battista, chiamato familiarmente *Batii*, ereditò un po' dall'uno e un po' dall'altro.

Serio e serio, per recarsi al lavoro percorreva ogni giorno sette chilometri di salita su sentieri montani, a piedi; poi la sera bisognava pure che scendesse. In inverno e a mezza stagione, quei tortuosi sentieri erano al buio: faceva niente. Qualche volta pure pioveva, tirava vento o nevicava a larghe falde: faceva niente. Lui non mollava perché era serio e serio come il suo babbo che a picchiare sul granito con mazzuolo e scalpello non smetteva mai finché non vedeva le stelle in cielo.

Gioviale e ridanciano raccontava balle colossali, le inventava che parevano vere ed erano più grandi di lui. Nella filodrammatica di due paesi, Miglieglia prima e Tesserete poi, il personaggio più comico era sempre il suo e le risate erano garantite.

Poi tornava serio e si faceva uccidere le migliori trovate ironiche dalla dottrina dell'*Associazione degli uomini di azione cattolica*.

L'anima paterna e quella materna gli entrarono contemporaneamente dentro e non si fusero mai totalmente; visse con due nomi, due entità diverse, due anime distinte e che poco si conciliavano tra loro. Cosa fossero o rappresentassero codeste due identità, vai poi a sapere: fanno parte di quelle cose che taluni definiscono "misteri della vita".

Il Battista da piccolo percorreva gli stretti viottoli di Miglieglia e scopriva piano piano il mondo in cui era nato. Entrava in tutti i bugigattoli dove ci fosse un artigiano e osservava incantato. In quel tempo in cui i mestieri nessuno te li insegnava, ma bisognava rubarli, il Battista imparò tutto quanto ci fosse da imparare, soprattutto dal falegname Gnazzi. Presto scoprì anche il sentiero che conduceva in fondo alla valle dove scorreva la Magliasina. In una pozza, con gli altri ragazzi, imparò a nuotare. Si

denudavano e poi si coprivano i genitali con foglie di fico o di rabarbaro selvatico e si arrangiavano a scoprire come stare a galla.

Tum tum tum... rintoccavano veloci e forti i rintocchi del maglio lì vicino. Vi entrò il Battista, curioso come sempre, e poco alla volta capì come funzionava il lavoro del fabbro e le regole per lavorare il ferro. Purtroppo per lui, il padrone del maglio aveva già tre figli suoi e un garzone in più non gli serviva. Peccato, gli sarebbe piaciuto.

Gli toccava, sempre più spesso man mano che cresceva, di dare una mano in casa: fienagione, spazzare il pollaio, il porcile e la stalla e altre amenità. La stalla andava anche intonacata, per così dire. Molti pensano che i muri a secco delle vecchie case siano il meglio da un punto di vista estetico. In verità, dell'estetica delle case non ce se ne preoccupava molto: le abitazioni, a parte quelle dei più miserabili, venivano intonacate soprattutto per isolarle dal freddo. Per le stalle si guardava meno di fino e si intonacavano solo internamente con gli escrementi freschi delle vacche; sono simili a grosse torte e ai ragazzi si insegnava a raccogliarli ancora caldi con le mani per poi schiaffarli nelle fessure tra un sasso e l'altro. Seccando, il merdame si solidifica indurendosi come fosse cemento. Era un lavoro che non era mai finito e al Battista gli toccò come a tanti altri. Lui era di una schifiltosità cronica ed eccessiva e se la portò dietro per tutta la vita, era nato così, ma non per questo poteva schivare i lavori.

Come tutti i bambini aveva le sue distrazioni. Era abile nel procacciare trote di torrente. Entrava nelle pozze, infilava le mani nei buchi sotto i sassi e appena sentiva la pelle scivolosa del pesce, l'afferrava con una mano dietro le branchie e una sul muso. Anche catturava gli uccelletti (*i picitt*, pettirossi) usando speciali trappole chiamate "architt". Li vendeva al suo maestro di scuola, un uomo-bestia che, quando insegnava, menava di brutto per dei nonnulla. Una sua allieva divenne sordastrada dai grandi sberloni che si prese in un infausto giorno. Erano tempi in cui il maestro aveva sempre ragione. Finché ci fu una lapide sulla tomba di quell'energumeno, la fotografia posta dai parenti fu sostituita più volte perché sfregiata da non si sa chi. Alla fine restò l'ultima col suo bello sfregio.

Il Battista a volte era un bambino distratto. Un giorno appese la cartella scolastica proprio sotto la pezza di lardo che stava asciugando. Il grasso le colò dentro e il libro scolastico fu compromesso. Bisognò sostituirlo.

Cavoli, erano soldi! Qualche giorno dopo il Battista fu visto dal camparo a rubare ciliegie. Costui venne in casa per riscuotere la multa. Cavoli, erano soldi. Per l'Elvezia il segno era stato passato. Salì con un bastone in camera dove sapeva che il Battista s'era rifugiato e cominciò a menare legnate sul letto dove si intuiva un gonfiore sotto le coperte. Silenzio, neanche un singhiozzo. E allora le legnate ricominciarono. Silenzio. "Porca miseria, allora non te le ho date abbastanza forti", pensò l'Elvezia; giù altre legnate. Silenzio, nemmeno il respiro si sentiva. Dubbio. Una scrollatina al rigonfiamento sotto le coperte. Niente. Oddio, non sarà mica morto? Terrore, disperazione, angoscia, grida che sentirono in tutto il paese. Accorse la gente. Qualcuno salì in camera: bisognava pur farne qualcosa del cadaverino! Da sotto il letto, dove era sempre stato nascosto, uscì il Battista. Pericolo scampato. Per il Battista certo, e tanta fu la gioia che non fosse morto che venne solo festeggiato, ma anche per la mamma. E sì, i genitori menavano ed avevano sempre ragione: non c'era santo che tenesse, ma addirittura uccidere no, sarebbe stato troppo.

Appena adolescente, un'estate salì su d'un alpeggio, la Cavalera, assieme a un coetaneo. Dovevano occuparsi di un gregge di pecore. In un giorno particolarmente caldo, nell'ora che le pecore merigliavano formando un gregge compatto e rotondo, testa contro testa per farsi ombra le une con le altre, da un sentiero che usciva dalla boscaglia comparvero due ragazze. I ragazzi guardarono le ragazze, le ragazze guardarono i ragazzi e si avvicinarono. Venivano probabilmente dal paese vicino, Novaggio, ma non si conoscevano. Gli sguardi si fecero incandescenti. Le ragazze accennarono a sorridere e si guardarono la punta dei piedi, vergognose e imbarazzate. Il Battista in un attimo capì la forza della sessualità, capì l'energia che aveva più volte osservato nel mondo animale quando l'ariete o il toro montavano; la capì dentro di sé; capì che era un'energia potente, grandiosa, capace di tante cose, capace di portare in paradiso, ma anche nella pazzia. Capì la difficoltà di poterla governare. Lo capì lui e lo capirono anche le ragazze: in certi momenti c'è sempre una corrispondenza. Era talmente forte quell'energia che, lì per lì, i quattro ne ebbero paura e quasi non riuscirono a parlarsi, a presentarsi dicendosi il nome. Le ragazze se ne andarono come erano venute; forse scapparono. Scomparvero quasi non fossero vere. Il Battista chiamò il gregge con un *scià, scià* urlato e si mise sulle spalle un agnello che non voleva

camminare. La bestiola, bastarda e ingrata, gli pisciò sulle spalle e sulla schiena. Fine dell'avventura.

Sul finale della sua vita il Battista volle ritornare in quel luogo. Ci venne portato in macchina su una nuova strada forestale e un permesso speciale del Sindaco. Era solo nostalgia: quell'energia potente che fu dentro di lui, mai sarebbe più tornata, ben lo sapeva. Un sogno s'era accesa, ma non aveva potuto consumarsi. Anche quel posto non era più quel posto. I posti non sono mai come li abbiamo lasciati l'ultima volta: cambiano.

A fine stagione tornò giù al paese e ritrovò la sua famiglia nella costernazione. Un avvocato borioso e rognoso venuto dalla città, in combutta con il Consiglio parrocchiale e le autorità ecclesiastiche, tramava per appropriarsi di un bel podere che da sempre era appartenuto alla famiglia. Il Battista, chierichetto di lungo corso in tutte le messe mattutine che venivano celebrate, non poteva crederci: non era così che si immaginava *la Santa Madre Chiesa* che rappresentava l'ordine divino in terra, la giustizia e l'onestà. Senza dire niente a nessuno andò fino a Lugano a piedi. Quindici chilometri. Si presentò nella curia vescovile e chiese udienza per conferire col vescovo. Fu fatto accomodare in una stanza. Il Battista si terrorizzò. Per terra era steso un tappeto con raffigurata una grande tigre. Pensò che da un momento all'altro la tigre potesse uscire dal tappeto e lo sbranasse. Per lui era un animale vero, feroce, non un dipinto. Finalmente arrivò il vescovo. Strano che trovasse il tempo per un contadinello venuto dalla montagna. Strano, ma vero. Il Battista cercò di spiegarsi e di capire le risposte, ma tra lui e il vescovo c'era inframmezzo una tigre feroce e le spiegazioni che diede erano balbuzie forse poco comprensibili. Tornando a casa maledisse la sua paura e di come era stato imbranato; però il terreno, con la sua bella sorgente nel mezzo, restò di proprietà della famiglia. Nessuno ci avrebbe scommesso. Per il Battista fu chiaro che la Giustizia divina ci avesse messo lo zampino e *Nostra Madre Chiesa* non era corrotta: non avrebbe potuto.

Finita la scuola dell'obbligo, la terza maggiore, gli toccò andare a lavorare. Il gruzzolo lasciato dallo zio Serafino servì per far diventare maestrina scolastica la sua sorella maggiore, la Bianca. Lui d'altronde non se la sarebbe sentita: nessuno l'aveva mai incoraggiato a coltivare un minimo di autostima. A Miglieglia non si sapeva nemmeno che c'era

quella cosa lì, l'autostima. Un unico tentativo poetico finì in un cassetto e poi nell'oblio. I primi due versi iniziali si ricordano a memoria:

*Migliaglia,
cinta d'intorno di castani frondosi
ed innumerevoli stronzi poderosi...*

E già, il paese era privo di fognature. I bisogni si facevano in appositi vasi che poi venivano vuotati, o nelle stalle, o al bordo del paese quando si tornava dalla campagna. Quest'ultima alternativa era la più comoda, tutti ne approfittavano e logicamente, oltre ai castani secolari, restava anche qualcos'altro.

Lavorò come boccia e manovale nell'edilizia. Cominciò con la costruzione dei muri di sostegno della strada cantonale che da Novaggio sale a Migliaglia. Con i primi soldi assistette alle partite del FC Lugano e ammirò le prodezze del Laio Amadò. Questo giocatore era malcantonese come lui. Tutti i malcantonesi lo consideravano il numero uno mondiale, il loro fenomeno, come fu dopo per i brasiliani Pelé o per gli argentini Maradona. Come si sa, nel loro piccolo anche le formiche si esaltano e sognano.

Quando poteva si recava al Padiglione Conza per assistere all'Opera, qualunque cosa ci fosse in cartellone. Tornava col buio, a piedi.

Leggeva di tutto quel che trovava, ma capitò anche sui Promessi sposi del Manzoni e sulla Divina Commedia. Cominciò a crearsi un piccolo bagaglio culturale.

Poi emigrò a Ginevra. Era schifiloso, s'è già detto, e palesò da subito difficoltà a famigliarizzare col cibo di quei posti. Si ritrovò all'ospedale. Diagnosi: denutrizione.

Il 31 agosto 1939, ormai diciottenne, dovette salire sul Lema a cercare le pecore: il Bért era volontario sotto le armi. Era salito di malavoglia e pieno di paura a raccattare quel piccolo gregge. Trovate le bestie sul versante italiano, le aveva indirizzate poi giù dal versante svizzero. Era riuscito anche a schivare la milizia fascista che sul confine affiancava i finanzieri regolari. Questi fascistoni erano armati con uno schioppetto ridicolo, ma che comunque poteva uccidere, e indossavano una divisa nera altrettanto ridicola con un cappello improponibile, ma allo stesso tempo si vantavano, minacciosi e arroganti: "Arriveremo noi un giorno!" Mettevano paura!

Scendendo verso Miglieglia gli si parò davanti, verso le cime innevate del Monte Rosa, uno spettacolo di tramonto incredibile, un cielo rosso mai visto prima. Era una specie di aurora boreale e, secondo la credenza popolare, era foriera di cattivi presagi. Alle 05.41 dell'alba seguente, al Nord nella Prussia orientale, la Wehrmacht ruppe gli indugi attraversando il confine polacco...carri armati contro uomini biondi a cavallo con delle lunghe lance, incendio immane che si sarebbe spento solo sei anni dopo ad Oriente con il bagliore di due atomiche; sembrò che il sole fosse esploso.

Era scoppiata la seconda guerra mondiale e presto fu mobilitato come tutti i giovani svizzeri. Non guadagnava nulla, ma almeno aveva da mangiare e non gravava su nessuno. Fu trasferito nella città di Friburgo e incorporato nelle truppe di trasmissione; molti anni dopo qualcosa di quel che aveva imparato gli servì assai, ma si dirà più tardi. Quando non si era mobilitati sotto l'esercito, era difficile trovare da battere un chiodo. L'Elvezia si recò a Curio da uno che conosceva. Era costui un notevole del Partito conservatore democratico, contava qualcosa, maneggiava impieghi e voti. Finì poi in galera condannato per omicidio. Uscì qualche anno più tardi ed ebbe l'arroganza di farsi notare, nella festa patronale del suo paese, affiancato da due baldracche. Ma questa è un'altra storia. L'Elvezia tornò a casa con la gerla vuota, ma soddisfatta per aver trovato una sistemazione ottima per quel suo figlio: un salario pagato direttamente e soprattutto garantito dalla Confederazione Elvetica.

Il Battista fu in effetti assoldato nelle Guardie di fortificazione, un corpo militare di professionisti che veniva identificato come le SS Svizzere. Ufficialmente si occupavano di mantenere efficienti i fortini scavati nella roccia e armati a difesa delle frontiere nazionali.

La gavetta a Bellinzona fu durissima sia nel maneggio e conoscenza delle armi, sia nelle prestazioni fisiche, specialmente quelle sugli sci su una montagna che sempre maledisse ogni volta che gli veniva comandato di andarci, il Gesero.

Il lavoro o l'adempimento dei compiti militari a Gola di Lago, comunque lo si voglia chiamare, per certi versi era anche peggio. Fra le altre cose dovevano controllare i contrabbandieri. Costoro partivano dalla Val Cavargna, in Italia, e seguendo la cresta del Gazzirola e del Monte Bar giungevano in Capriasca portando bricolle pesanti fino a trenta chili. Dentro erano piene di riso che vendevano ai bordi dei paesi in piccoli

sacchetti. Quando le guardie li intercettavano, li arrestavano e gli tagliavano tutti i bottoni, così che i poveri spalloni non potessero scappare intenti com'erano a tenersi su le braghe con le mani. Poi, a turno, li assalivano da dietro con grossi randelli; e giù colpi. Il giorno dopo al comando di Bellinzona quei poveracci ci giungevano concii da buttar via. Al Battista queste pratiche lo disdegnavano. Un giorno che era davanti agli altri, ne intercettò uno. Costui si fermò, mani in alto e tremante. "Scappa", gli disse, ma quello era paralizzato dalla paura e non si schiodava. I commilitoni stavano arrivando e lui si vide davanti agli occhi la solita scena raccapricciante che sarebbe durata tutta la sera. "Scappa macaco", gli urlò, estrasse la rivoltella e gli sparò mirando vicino ai piedi: quello finalmente si decise e via a gambe in spalla. Quando gli altri arrivarono videro solo, in fondo alla balza dove cominciava il bosco, uno che scappava saltando come un camoscio. "Non sei neanche stato capace di colpirlo", gli disse uno. Ambiente ostico quello, per uno dai sentimenti dolci e delicati e con nel cuore la carità cristiana, ma bisognava pur mangiare. E allora, manda giù!

Il sabato dopo, nel suo tempo libero, il Battista stava segando legna. Lo raggiunse il "Cavargna", si attaccò dall'altro lato della sega e l'aiutò a finire il lavoro. Un grazie senza una parola. A distanza di anni riposano poco distanti nello stesso camposanto.

Prevalentemente il Battista era dislocato a Gola di Lago. All'inizio erano sette militi, alla fine restarono in due. Le guerre prima o poi finiscono tutte e quasi mai in gloria.

Su a Gola di Lago l'estate volgeva alla fine e sul far della sera tornava veloce alla casermetta. Nell'aria si presagiva uno di quei temporali che quando scoppiano sembra sempre che debba venir giù l'ira di Dio. Sull'uscio di una cappelletta appena eretta in ricordo di alcuni soldati saltati in aria su una mina qualche anno prima, incrociò tre belle ragazze, due sorelle e una cugina. "Troppa grazia Sant'Antonio", pensò. Le invitò nella casermetta con la scusa del tempaccio che stava arrivando. Galeotto fu il temporale. Le due sorelle già erano fidanzate, ma la terza, la Cecilia, era ancora tutta libera. Aveva lo sguardo di Venere, un difetto per qualcuno, ma il Battista ne restò affascinato e sentì che sarebbe stata la sua *Cécile*, detto alla francese. Possiamo pur credere che, come tutti gli uomini, guardò anche più in basso degli occhi e notò subito che c'era abbondanza di tutto. Poco più di venticinque anni lui e venti lei, già cominciava ad essere tardi per sposarsi. Fecero quindi

in fretta a fidanzarsi per cominciare a conoscersi meglio. Lei veniva da Lopagno e lavorava come commessa al Miglierverne, giù a Lugano. Finita la guerra, la gente voleva dimenticare in fretta sia gli orrori che si conoscevano, sia le cose solo presagite e di cui non c'era una vera certezza: i milioni di ebrei gasati e le cui ossa erano state trasformate in sapone di uso comune, i brandelli di carne deformata nel lontano Giappone e altri orrori che quasi non si possono credere dal tanto fa paura capire quanto sia orrenda la bestia che imperversa dentro le viscere degli umani.

C'era voglia di festa, di ricostruire, di ricominciare con la pace nel cuore. Dopo tanta fame e croste di pane razionate, indurite e rafferme, c'era voglia di pane bianco appena sfornato. C'era voglia di cominciare a dar vita a storie d'amore.

E venne il tempo di portare la fidanzata a Migliegla e farla conoscere ai genitori. Ma porca miseria, a Lopagno già c'erano i gabinetti, a Migliegla non ancora. E che figura avrebbe fatto se la morosa, una volta a Migliegla, le fosse venuto un qualche bisogno? La domenica precedente la passò a costruire un gabinetto di fortuna, simile ai provvisori che si usavano nei cantieri prima che venissero in auge quelli d'oggi, asportabili e in plastica dura.

La domenica seguente la Cecilia fu accolta come si deve, con la dovuta educazione. Del gabinetto però non c'era traccia, quelle *scassamaroni* delle sue sorelle l'avevano convertito in una gabbia per conigli. Chissà come avrà fatto la futura sposina? Si sarà abbarbicata come gli altri su un ramo del ciliegio facendola cadere dall'alto, o si sarà nascosta dietro un cespuglio? Di sicuro fece buon viso a cattivo gioco: in fondo era da sempre vissuta in campagna pure lei!

Il pomeriggio la morosa fece da spettatrice alla partita di calcio che il Battista giocava con il FC Migliegla. Per tutto il tempo il pubblico locale, invece di Migliegla, Migliegla... gridò Miglierverne, il nome del negozio dove lavorava la sposa promessa: suonava quasi uguale e sembrava decisamente più equivoco. Vergogna massima provata da parte di tutte e due.

Anche il Bert, *ur Cupett*, prese la cosa sul serio e si recò a Lopagno per presentarsi e far presente che loro, i De Lorenzi da Mijöja, erano una famiglia seria e tenevano all'onore.

Tra i militi delle Guardie di fortificazione serpeggiò una voce: quelli che si presumeva votassero Partito conservatore sarebbero stati tutti trasferiti

oltralpe, ad Andermatt, mentre a quelli del Partito liberale radicale sarebbe stata trovata una sistemazione in Ticino. E i socialisti? Ma dai, un socialista in simili ambienti? Impossibile.

Al Battista questa notizia rugava e gli faceva rivoltare le busecche. Un giorno tornava solo da Gnosca, moschetto in spalla. Vi si era recato per un esercizio di tiro dai trecento metri. Per raggiungere Giubiasco, dove era alloggiato in caserma, doveva percorrere a piedi una decina di chilometri, ma non tirò diritto. Giunto a Bellinzona si fermò dove aveva sede il Governo cantonale. Entrò e si fece annunciare al Consigliere di Stato del Partito conservatore, Agostino Bernasconi. Attese in piedi. Quando costui si fece vivo, gli dovette venire un accidente: davanti aveva un uomo armato, baionetta in canna. Il milite si mise sull'attenti e si annunciò: "Signor Consigliere di Stato, soldato De Lorenzi". "Riposo", rispose quasi in automatico il povero Agostino, tirò un respiro di sollievo, si sedette e concesse: "Mi dica, buon uomo, cosa posso fare per lei?". Il Battista attaccò sicuramente un po' confuso: "Che non è giusto che noi conservatori si finisca tutti ad Andermatt e quei *mangiacantone* dei liberali li si sistemi qui da noi in Ticino, che è ora di finirla che ci bistrattino e ci manchino di rispetto e che io mi aspetto che lei sappia alzare la voce in difesa e per l'orgoglio di tutti noi del nostro partito". L'Agostino Bernasconi mangiò la foglia. "Stia tranquillo, De Lorenzi, risolverò personalmente la questione". Prima di lasciare l'ufficio, il Battista si impegnò a garantire al Bernasconi cento voti personali nelle prossime votazioni nel suo paese, Miglieglia, fece il saluto militare e voltò i tacchi sugli scarponi chiodati d'ordinanza.

Qualche anno dopo il Bernasconi, con la moglie a fianco, sbandò su una curva in cima al Ceneri. Lasciò orfani un figlio (Luigi) e una figlia. Ogni volta che negli anni successivi gli capitava di passare di lì, il Battista rievocava pedissequamente a voce alta quel tragico evento.

L'ordine di trasferimento venne cambiato: ad Andermatt sarebbero finiti tutti i militi non sposati. Il Battista si disperò: mica poteva andare dal Consigliere di Stato a far presente che non era sposato: che ragione poteva essere quella? Vinse la timidezza e andò quindi dalla Cecilia. Da lì via lei gli promise che l'avrebbe aiutato ed onorato sempre, finché la morte non li avesse separati. Fu una donna di parola nel modo più assoluto. Si sposarono d'urgenza, giusto il tempo delle pubblicazioni come prescriveva la legge.

Il mattino del sabato fissato per le nozze civili, ancora da Miglieglia non erano giunte tutte le carte necessarie. Accompagnato dal futuro cognato

in moto, il Battista vi si recò di persona. Nel ritorno, sul piano del Vedeggio, la moto si ruppe, non andava più. Passò per caso un giovanotto sveglio, fissò qualcosa con un filo di ferro, la moto ripartì e i due giunsero a Lopagno proprio mentre il segretario comunale stava per chiudere l'ufficio. Scampato pericolo: furono immediatamente marito e moglie. Il lunedì successivo a Bellinzona i vertici militari decisero chi dovesse essere trasferito per sempre nelle montagne d'oltre Gottardo. Il matrimonio religioso fu sicuramente meno stressante. Quasi tutti i parenti si ritrovarono, in una radiosa giornata di primavera, nella piccola casa di Lopagno addobbata a festa. Era il 29 aprile del 1949. Gli sposini partirono per il viaggio di nozze, a Lucerna. Là giunti, in stazione li attendeva una carrozza. La Cecilia ci salì con una febbre da cavallo, una bella polmonite. Si sa che la Chiesa romana cattolica, alla quale erano rigorosamente fedeli e ubbidienti, prescriveva la castità prima del matrimonio. E va bene. Ma poi il matrimonio va anche consumato e date le condizioni di salute... porca miseria, bisognava che dovessero aspettare ancora un po'. In quanto a consumare, però, consumarono, alleluia: dopo meno di un anno nacque il primo figlio.

I primi quattro anni li passarono a Lopagno, nella casa del babbo di Cecilia (la sua mamma era già morta quando era appena adolescente); poi si sposò il fratello di lei e dovettero lasciargli il posto. Lui era il maschio di famiglia, lui il reuccio.

Andarono a Pezzolo dove nacque il secondo figlio. Era una casa con il minimo dei confort: luce elettrica sì, ma non in tutte le camere, acqua corrente fredda, un camino per riscaldare un unico locale e per cucinare una stufa a legna. I figli li lavavano dentro un catino con l'acqua riscaldata sulla stufa. La legna la procurava il Battista da sé lungo gli argini del Capriasca, in zona demaniale. Portava via dal posto di lavoro dinamite, spolette, detonatori e micce e li usava per estrarre la legna mezza sepolta sotto la sabbia e i ciottoli del fiume. Era legna finita lì durante l'alluvione impressionante del '51 e che si era portata via un ponte che ancora non era stato ricostruito. Sul sentiero metteva il figlio maggiore di meno di cinque anni con un cartello in mano: "Attenzione sparo mine". Dato fuoco alle micce, arrivava di corsa, prendeva il figlio al volo e si acquattavano dietro un qualche masso. Poi la legna andava tagliata, spaccata e portata via; tutto a mano. Duro, ma si risparmiava.

Nel '56 comprarono un terreno a Tesserete, centro della Capriasca. Il Battista e la Cecilia costruirono la loro casa. Fu croce e delizia. Il costo fu

di 30'000 franchi; in parte erano risparmi, un po' glieli anticiparono due sorelle, 12'000 franchi furono prestati dall'unica banca che avevano diritto a contattare e che purtroppo, maledizione, era controllata da dei liberali ritenuti canaglie. Per quel debito si privarono di tutto. A garanzia solo il salario di Guardia fortificazione.

In quella casa non ci fu posto per l'acqua calda, il riscaldamento centralizzato, una macchina da lavare, un televisore, un'auto e altri beni che diventavano merce comune per il ceto medio. Il primo telefono fu installato nel 1964.

Anche l'assistere alle partite del FC Lugano fu abolito. La Cecilia aveva l'ordine di ascoltarle con la vecchia radio regalata dalla sorella maestra. Nel frattempo il Battista nervosamente girava attorno alla casa aspettando che lei gli comunicasse il risultato quando cambiava. Perché non ascoltava lui direttamente? Troppa ansia, impossibile gestirla! Solo un quotidiano, il Giornale del Popolo, non mancò mai nella buca delle lettere: leggere e tenersi aggiornati fu sempre considerato imprescindibile, un dovere.

Il terreno, che negli anni venne ingrandito con l'acquisto di piccoli appezzamenti attigui, fu coltivato a granoturco (macinato dai parenti che gestivano un mulino al Ponte di Vello): un esiguo reddito accessorio supportato pure dall'allevamento di galline e conigli. Ma con quel piccolo reddito ci "stavano dentro" e la Cecilia poteva restare a casa ad occuparsi dei figli. Intanto la terza e ultima nacque nel dicembre del 1959.

Il Battista aveva libero solo il sabato pomeriggio. Scendeva in bicicletta da Gola di Lago e sovente si portava dietro piode in granito di oltre 50 chilogrammi. Le estraeva dalla roccia in settimana durante i ritagli di tempo. Rifiniva la casa che non considerò mai ultimata: qualcosa di nuovo da farci la trovava sempre.

Le vacanze poi le trascorreva lavorando in nero come manovale presso la ditta di un amico capomastro, così che la maledetta ipoteca potesse essere onorata, che i figli avessero il pane quotidiano e dei vestiti appena decenti da mettere (l'importante era solo che fossero puliti: poveri sì, ma dignitosi!). I conti quadrarono sempre, ma si viaggiava costantemente sul filo del rasoio.

Sul finire della loro vita, la casa del Battista e della Cecilia era stata ammodernata con tutti i confort e il terreno di oltre mille metri quadri era tutto un giardino fiorito. L'edificio sopravvisse loro; alla fine non era più una proprietà fuori paese, in campagna, ma si ritrovò in centro a causa dell'espansione urbanistica.

Fu poi venduta nel 2022 per un milione e mezzo di franchi e al posto della casa unifamiliare ora sorge una palazzina ideata e progettata dalla nipote Thea (assieme al suo compagno) e costruita dai figli del suo amico, il Damian (uno dei pochi veri amici che aveva assieme al Cech e alla Lina): si chiama "Residenza Cecilia".

Dire dei figli e dei nipoti è difficile. Certo furono per lui sangue del suo sangue, luce dei suoi occhi e quant'altro. Non sarebbe mai stato un conte Ugolino: in caso estremo avrebbe tagliato lui a sé stesso la sua ultima polpa per offrirla loro come pasto, si sarebbe cioè immolato come il Cristo fece per l'intera umanità.

Ma i figli sono sempre una cosa difficile. Intanto non sono mai come ce se li immagina prima che nascano e non diventano mai quel modello che si ha per la testa.

Per fortuna: ogni essere umano è un microcosmo infinto e meraviglioso che va ben oltre ciò che l'uomo sa immaginare.

Si vorrebbe sempre insegnare ai figli questo e quest'altro, in verità si dovrebbe piuttosto imparare da loro, specialmente quando ancora portano i pannolini. Compito difficile che si supera con battaglie che creano spesso non pochi scossoni interiori.

I figli crescono comunque, sempre, grazie o malgrado i genitori, seguendo sentieri che qualcuno traccia per loro e altri sentieri che si cercano da sé o che trovano per caso.

A volte fanno tenere il fiato in sospenso. Aveva due anni la Paola, la terza nata, quando stette male. Fu chiamato il dottore. Fu ricoverata d'urgenza in ospedale a Lugano. I medici che la visitarono scrollarono il capo, non sapevano di cosa si trattasse. Gli incoraggiamenti di rito che pronunciarono sembravano piuttosto a delle sentenze di morte. La Cecilia prese il tram (poi soppresso agli inizi degli anni settanta), tornò nella chiesa del paese dove era stata battezzata lei e tutti i suoi avi, si inginocchiò davanti a un altare laterale, "l'altare dei morti" e pregò "i suoi morti". Li pregò tanto. Uscita di chiesa l'aspettava, per consolarla, la cerchia dei più intimi. "Vado a prenderla", pronunciò la Cecilia. Tutti pensarono fosse uscita di senno. Di lì a qualche ora la Cecilia ricomparve con un fagottino in braccio: dentro c'era la Paola vispa come non mai.

Quella comunicazione della Cecilia col regno dei morti colpì molto la capacità immaginativa del Battista. Di certe cose lui aveva sempre riso, come del fatto che alcune donne della sua famiglia andassero a letto mettendo sotto il cuscino un'accetta: caso mai qualche morto fosse

venuto a tirar loro i piedi, gli avrebbero mozzato le ossa dal carpo in giù. Cominciò a considerare la faccenda dei morti in un altro modo e si connesse a quel mondo sottile dove ancora si esprimono coloro che ci hanno preceduti.

Anni dopo la figlia Paola, ormai ventenne, si trovava in Inghilterra dove l'avevano mandata ad imparare la lingua. Da settimane sarebbe dovuta tornare, ma non si faceva viva. I telefoni cellulari erano ancora merce di un futuro lontano. Che sarà successo? Sarà stata messa in prigione, o rapita, o in ospedale, o morta? Come saperlo? Il Natale era sempre più vicino e ogni giorno che passava la paranoia del Battista era sempre più estrema. Una notte come in sogno sentì dei colpi in solaio. *Ta, taaa, ta, ta, taaa taaa, ...* una sequenza sempre uguale che imparò a memoria dal tanto che venne ripetuta. L'indomani andò a riaprire un baule dove aveva riposto le cose di quando ventenne fu assoggettato sotto le armi nelle truppe di trasmissione. Ci trovò il libretto con l'alfabeto morse. Quei *ta, taaa, ...* potevano significare qualcosa? Porca di quella miseria: sorpresa! ... la sequenza tradotta diceva: "Arriverà la vigilia di Natale". Andò in chiesa a ringraziare i morti. La vigilia di Natale, l'unica figlia femmina tanto aspettata ancora prima che nascesse, tornò con un bel sorriso sulle labbra e disse "hello". Si esprimeva nel nostro dialetto solito, ma con un forte accento inglese. Il Battista non ci fece caso e mise da parte il bastone che aveva preparato, così come ebbe a fare tanti anni prima la sua mamma Elvezia.

Alla fine ogni conflitto, dovuto a sostanziali differenze di vedute tra genitori e figli, si affievolì e scomparve anche l'eccessivo bigottismo del Battista. In qualche predica particolarmente illuminata, che interpretava il vangelo a riguardo delle storie del pubblicano e del fariseo, dovette capire che anche coloro che sono ritenuti reprobì, in realtà possono far parte della schiera degli eletti. L'osservanza delle mere regole del catechismo ebbe modo di trasformarsi in una spiritualità più profonda ed evoluta; a tanto contribuì pure, in maniera incisiva e decisiva, la nascita dei nipoti che il Battista e la Cecilia adorarono al di là di ogni immaginazione. Con la loro innocenza inconsapevole, insegnarono molto!

Accettare l'altro per quello che è o vorrebbe essere, è un processo lungo fatto di introspezione psicologica e progresso spirituale, è un conflitto interiore pieno di tensioni, è una cosa complessa, mai scontata e difficile da decifrare. Molti falliscono, troppi potremmo dire, ma non fu il caso del Battista.

Ad un certo punto però ebbe bisogno di cambiare vita. Quel che stava maturando dentro, la sua evoluzione spirituale in corso, mal si conciliava con il lavoro di smontare grosse mitraglie fin nel più piccolo pezzo, metterli in un recipiente di nafta, pulire e rimontare. Dover tenere in ordine bunker obsoleti, sorpassati dai modi nuovi di fare la guerra, sembrava ridicolo. Macinare ore di spostamenti in montagna, dopo aver percorso sette chilometri a piedi per raggiungere il posto di lavoro, diventava un Calvario senza la cima.

Sovente, quando ci sono decisioni che non si osa prendere, o cambiamenti imprescindibili che non si vogliono riconoscere, o una situazione pesante che più non si riesce a sopportare, ma di cui non si ha coscienza, ci pensa l'inconscio a inventare le soluzioni. Molte malattie che ci si tira addosso e non si sa da dove arrivino, è l'inconscio che ce le procura, così da obbligarci a imboccare un'altra strada. Nell'inconscio ci sono forze che ci costringono al cambiamento, perché il cambiamento in definitiva è ciò che si vuole, anche se la crapa da sola non ha la capacità di riconoscere i propri bisogni più profondi. Neanche andando a Vienna a sdraiarsi sul lettino del dottor Freud si riesce a capire fino in fondo certe situazioni, certe dinamiche che riguardano il proprio inconscio e il mondo sottile che ci circonda.

Parlando del Battista non possiamo essere ben certi se sia stato l'inconscio, i poveri morti o Qualcuno che guardò giù, il fatto gli è che nel 64, non riuscendo più a camminare bene, fu operato all'anca. Ne venne fuori con una gamba più corta. Rioperato nel 67, ne venne fuori che le cose andavano anche peggio. Le sue assenze dal lavoro furono importanti, lassi di tempo enormi. Nel 70 fu dichiarato inabile totale al lavoro. Un lasso di tempo importante, un tempo di mezzo.

La disgrazia l'aiutò ad uscire dal tunnel. La paga dell'Al (assicurazione invalidità) correva ogni mese, i primi due figli maschi avevano digià cominciato a guadagnarsi il pane quotidiano e il loro mantenimento e i loro studi non gravavano più su di lui. Aveva così finalmente il tempo di realizzare altre cose che aveva maturato dentro, senza che nemmeno se ne fosse accorto. La brace era restata viva sotto la cenere ed ora poteva essere alimentata di nuovo. Forse era la stessa brace dei ceppi nel camino di quella sera lontana quando lanciò il suo primo vagito.

Alla buonora: il Battista poté ricominciare una nuova esistenza, una realizzazione di sé più compiuta ed appagante. Considerando l'arco della sua vita, era all'incirca a metà.

Vedere una tigre dipinta su di un tappeto e pensare che possa uscire con tutta la sua ferocia, non è solo l'ingenuità di un montanaro che vede un dipinto per la prima volta, è anche la capacità di cogliere appieno il lato aggressivo che l'artista ha voluto implicitamente includere nella figura che ha rappresentato.

Il Battista sapeva intuire, in quel che vedeva, più che altro i sentimenti e le emozioni. Nel contempo cominciò a prendere coscienza di quell'energia che aveva conosciuto quando, pastorello adolescente, incontrò le due giovani ragazze su alla Cavalera, quell'energia sessuale che facilmente si trasforma in energia creativa. Per fortuna aveva dietro la Cecilia, altrimenti difficilmente sarebbe riuscito da solo a controllare quella forza prepotente. Lei, la Cecilia, sapeva ammirarlo, esaltarlo, ma anche contenerlo e riportarlo coi piedi per terra e minimizzare quando era necessario.

Come scultore cominciò a rappresentare i sentimenti del Cristo crocefisso, in particolare la compassione che esprimeva verso i suoi nemici e l'umanità intera. Il suo primo tentativo fu appunto un crocefisso; fermò poi per strada un frate artista di fama, fra Roberto, lo invitò in casa e gli mostrò la sua prima opera. Non venne esaltato, né scoraggiato: con pazienza il frate lo invitò ad andare oltre il naturalistico, ad esprimere le emozioni oltre le forme figurative più convenzionali. Fu un amico, così come lo fu un professore liceale, il Pio Cassina. Non sempre gli artisti sono ferocemente gelosi l'uno dell'altro: qualche rara volta succede il contrario, vivaddio.

E il Battista si mise a studiare e raccontare il legno. Ogni ciocco proviene da un albero, il quale ha avuto una vita propria, una crescita, s'è confrontato con siccità, alluvioni, intemperie d'ogni genere, s'è connesso con gli alberi che gli stavano attorno, con loro ha creato legami ed affrontato conflitti, s'è adattato per un lungo tempo con l'ambiente circostante che ha visto cambiare; la brezza o il vento impetuoso, a seconda dei casi, gli hanno raccontato di storie vicine e lontane. La forma stessa del legno che si prende in mano, la venatura che si scopre al suo interno, il suo essersi attorcigliato o cresciuto linearmente, ci narrano le emozioni della sua esistenza celate sotto la scorza.

Scolpire nel legno significa andare a togliere materia con cautela per scoprire un mondo. Senza togliere non si scopre nulla, ma a togliere troppo si cancella ed è per sempre, mica si può più aggiungere. Ci vuole tecnica e pazienza.

Il Battista s'imbatté per caso nell'opera del Genucchi, lo scultore di Castro già molto affermato, e fu fulminato dall'espressività e dalla potenza di quanto sapeva creare. L'andò a trovare. Era così lui, avesse avuto bisogno di un vescovo, un politico d'alto rango, una star nel campo artistico, lui ci andava senza farsene un problema. L'unica difficoltà erano i mezzi di trasporto fin nell'alta Valle di Blenio, ma se li fece andar bene. Imparò la tecnica di lavorare il legno nello stesso modo di quando da bambino imparava di tutto dentro le botteghe di svariati artigiani nel paese natale. L'altro, ben cosciente, si lasciò rubare il mestiere e lo fece gratis. Se sei grande, non hai paura di quel che l'altro può diventare, non devi dimostrare nulla a nessuno, puoi permetterti di fare dono di qualcosa che ti appartiene, anche se conquistarlo t'è costato fatica. Più lavorava e più i legni che sceglieva lo ispiravano nell'esprimere emozioni; pure scopriva nel medesimo tempo come legare codeste emozioni alla forma che ne estraeva.

Cammin facendo ebbe l'occasione di visitare una mostra di Henri Moore e restò fulminato da quello stile inconfondibile influenzato dall'arte primitiva e tribale che rompe con i canoni classici tradizionali. Il Battista scoprì, grazie anche al Moore, l'espressività nei corpi deformati, allungati e dinamici nei movimenti e la tensione che si sprigiona quando i corpi stessi dialogano venendo a contatto tra loro.

Il crocefisso di per sé già raffigura una rinascita, ma il Battista si rese ben presto conto che la rinascita passa anche dal e nel corpo della donna, nelle sue curve sinuose e spesso provocanti; si rese conto del bello nelle venature del legno, un bello che viene da una natura che si rinnova a ogni stagione e che sa raccontare storie e miti antichi. La sua fu arte pura anche se mancò la notorietà; forse qualcuno scoprirà un giorno il merito di molte sue opere. Non si vuole però esagerare ed è ben chiaro (il Battista per primo lo confermerebbe) che Moore è di sicuro inarrivabile e anche il Genucchi è un'altra storia; comunque il Battista, sebbene un influsso di certo lo ricevette sia dall'uno, sia dall'altro, seppe restar sé stesso e di ciò gli va dato il merito maggiore.

Un cancro lo divorava dal di dentro e gli ultimi mesi furono un supplizio solo allievato dalla morfina. Il cervello viaggiava fuori controllo e fantasmi persecutori, forse quelle stesse ombre danzanti ed indistinte che l'avevano accolto alla nascita in una cucina racchiusa in lontano inverno di quasi cento anni prima, lo assalirono: rivisse le prese in giro che

ricevette durante tutta la vita, le cattiverie che patì quando gli arrideva il successo (mai si era reso conto che è spesso l'invidia a guidare le azioni degli uomini), le angherie e le ingiustizie sul posto di lavoro da parte dei graduati suoi capi, la paura che i nipoti fossero ingoiati da qualche tigre feroce che si fosse materializzata uscendo da un tappeto. Visse in quell'ansia incontrollata di quando le partite del suo Lugano erano in bilico. Danzavano fantasmi malvagi, solo quelli, e la paura verso un viaggio in un altro mondo lo schiacciava inesorabile. L'ultimo passaggio all'aldilà fu una liberazione da dolori lancinanti, da incubi terrificanti. All'atto finale vi giunse distrutto nell'anima.

La Cecilia l'andava a trovare nel cimitero vicino a casa. Sapeva in cuor suo che il Battista non sarebbe mai riuscito a proseguire senza il suo aiuto lungo quel cammino ancora ignoto. Si chiedeva: "Come faccio a lasciarlo lì sotto da solo?". Qualche mese dopo lo raggiunse. Non ebbe paura del passaggio. Prima dell'ultima operazione fatale disse al figlio grande: "Quel deve essere sia, *quel che lè, lè!*". Furono le sue ultime parole. Non ebbe paura: una donna guerriera non conosce la paura! Finalmente poté prendere per mano il suo Tino e lo guidò lungo sentieri ancora da esplorare.

Piace pensare che ora camminano assieme senza nemmeno più bisogno di battibeccare come sogliono fare le coppie dopo un certo numero di anni. Forse qualche volta guardano anche giù. Nelle cose essenziali furono una coppia mistica, indivisibile, e lo saranno per sempre.

Gianni
giannidelo@gmail.com